



Il presidente russo Eltsin con il collega turco Demirel. In basso Clinton con Shevardnadze. Ap/Anatolia

LA SCHEDE

L'Organizzazione erede della «defunta» Csce

■ L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) è attualmente composta da 54 paesi membri. È l'erede della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Il 3 luglio 1973 i ministri degli Esteri di 35 paesi ne sottoscrissero l'atto

fondativo, avviando il processo di distensione paneuropea in piena Guerra Fredda. La firma dell'Atto finale della Csce fu officiata a Helsinki il 30 luglio/1 agosto del 1975. In quella occasione, furono nominati i primi rappresentanti dei 35 stati membri: tutti gli stati europei (esclusa l'Albania), gli Stati Uniti e il Canada. L'Albania fu poi ammessa come osservatore al vertice di Parigi (19/21 novembre 1990) che si concluse con la firma della cosiddetta «Carta di Parigi», che ratifica la fine della guerra fredda e sancisce l'impegno al rafforzamento della democrazia come unico sistema di governo. In quel vertice, si stabilì anche la creazione di un segretariato permanente a Praga, di un Centro per la prevenzione dei conflitti a Vienna e di un Ufficio per le elezioni libere a Varsavia. L'Albania viene ammessa alla Csce come membro effettivo a Berlino nel 1991. I primi ministri concordano anche la revoca del principio del consenso per la presa delle decisioni. La prima riunione della Commissione per le crisi si svolge a Praga (3/4 luglio 1991) per tentare di mediare il conflitto nella ex Jugoslavia. A Mosca (10/11 settembre 1991) si decide l'allargamento della Csce a 38 membri con l'ammissione di Lettonia, Estonia e Lituania. A Helsinki, l'anno successivo, entrano Georgia, Croazia e Slovenia. Il vertice di Helsinki del 1992 decide l'espulsione della Jugoslavia. Il vertice di Budapest (5 e 6 dicembre 1994) stabilisce il cambiamento di nome. Ma il summit si spacca per le differenze tra Occidente e Russia sul conflitto in Bosnia e sul progetto di ampliamento della Nato. Nel vertice di Lisbona (2/3 dicembre 1996) si definisce la Carta europea di sicurezza, che dovrà essere firmata venerdì a Istanbul.

«Per la Cecenia mediazione dell'Osce»

Pressing americano sulla Russia, grande incertezza al vertice di Istanbul

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ISTANBUL Stavolta non barcolla, non inciampa né sulla scaletta dell'aereo che lo ha portato a Istanbul né con le parole del primo discorso all'estero dopo tanto, tanto tempo. All'appuntamento più delicato, quando tutto il mondo gli punta gli occhi addosso, Boris Eltsin si presenta quasi nella forma dei vecchi tempi. Aggressivo, con l'aria di quello che non si farà mettere i piedi addosso.

E però al vertice dell'Osce che si apre stamane nella metropoli sul Bosforo imbottita di polizia e soffocata da blocchi e transenne, il presidente russo rischia di dover sudare sangue. E potrebbe non essere tanto facile neppure l'incontro con Bill Clinton, con il quale si vedrà proprio stamattina. Anche per il presidente Usa i margini dentro i quali poteva mantenere l'amicizia con Boris si sono andati restringendo negli ultimi tempi. Un po' per tutto quello che è venuto fuori su certe corruzioni moscovite di cui a Washington non si poteva non sapere, un po' perché c'è stata la crisi dei rapporti russo-americani, così fastidiosa da governare, che ha accompagnato la guerra per il Kosovo. La quale, fatte tutte le distinzioni del caso, costituisce un precedente che rende ben più difficile, oggi il discorso sulla Cecenia.

Ecola pronunciata, la parola che ormai non ne dubita più nessuno - dominerà il vertice che si apre oggi. Il quale invece avrebbe (in teoria?) dovuto vedere i 55 capi dei paesi dell'organizzazione aprire un nuovo capitolo nella sicurezza militare reciproca e nella cooperazione Europa.

La Cecenia. Lo zar redivivo, appena sceso dall'aereo, si mette subito a piantare i paletti russi. Mosca, laggiù «agisce nel pieno rispetto delle norme internazionali del mondo civile», sostiene e aggiunge di esser sicuro «che tutti lo capiranno, alla fine, quando avranno ascoltato il mio discorso al summit». In ogni caso, aggiunge l'uomo di Mosca, non crediate di infiocchiarci: alla Russia va bene la bozza di documento che è stata preparata dagli sherpa sui seguiti da dare al trattato sulla riduzione delle forze convenzionali (Cie), sulla quale ha chiesto solo che vengano considerati «temporanei» i rinforzi, per il trattato illegali, inviati, in uomini e carri armati, nel Caucaso del Nord. E la Russia è pronta a firmare pure la Carta sulla sicurezza europea, quella che fissa i criteri non solo del dialogo interstatale, ma anche del rispetto, in ciascun paese, dei requisiti minimi di un ordinamento democratico, a cominciare dai diritti delle minoranze. Ma non ci debbono essere cambiamenti dell'ultimo minuto. Nessuno, fa intendere il presidente e dicono a chiara voce i suoi collaboratori, deve pensare di metterci il benché minimo riferimento alla Cecenia. Quello, ribadisce per l'ennesima volta il capo del Cremlino, «è un problema interno della Russia», giacché le autorità moscovite stanno combattendo, laggiù, il terrorismo di chi ha compiuto attentati che sono costati la vita a oltre 300 civili russi. E con ciò, come ha sostenuto il ministro degli Esteri Igor Ivanov cercando di ributtare la palla nel campo «occidentale», il governo di Mosca «sta facendo il proprio dovere dei riguardi dei cittadini». Anzi, visto che si dedica alla meritoria attività di combattere il terrorismo, «si aspetta soli-

darietà e comprensione» dalla comunità internazionale, la quale dovrebbe rivolgere semmai le proprie attenzioni critiche a quel che ha fatto la Nato contro la Jugoslavia, perché quella invece si che è stata «un'aggressione».

Insomma, l'establishment moscovita rifiuta di salire sul banco degli accusati a Istanbul e cerca di limitare i danni anche in quel residuo di dialogo con gli Usa che resta da consumare tra due presidenti i quali comunque, per ragioni diverse, sono alla fine della propria missione. Non crediate che parleremo solo del Caucaso, fa Eltsin: l'agenda del colloquio con Clinton prevede la bellezza di 15 argomenti... e però lo sanno tutti, qui a Istanbul, che qualche concessione zar Boris, pur nella versione del duro d'antan, la dovrà fare. E si sa che c'è chi ha cominciato già a lavorarci.

C'è per esempio l'idea, abbozzata da Clinton, che il summit formalizzi in qualche misura il ruolo da mediatore dell'Osce, senza che questo finisca nei documenti con lo scorno di Mosca. E anche sulla tragedia dei profughi qualche movimento si comincia a vedere. I russi attaccano frontalmente le posizioni «palesamente distorte» dell'Alto commissario Onu per i diritti umani Mary Robinson ma poi, pur comprendola di critiche, fanno sapere che permetteranno oggi alla signora Sadeg Ogata Alto commissario per i profughi, di entrare in Inguscizia e poi nella parte di Cecenia sotto controllo militare russo per vedere sul posto come stanno le cose. E a Istanbul un ministro di secondo grado, quello alla Protezione civile Sergej Shoigu, pur ribadendo che la Russia «è perfettamente in grado di far fronte da sola» all'emergenza umanitaria, non ha escluso l'accettazione di aiuti di chi vorrà darli e ha accennato per la prima volta a un programma di rientro dei profughi che si articolerebbe in tre fasi: 25.000 entro l'inizio di dicembre, 100.000 entro il 25 dello stesso mese e il resto «non più tardi del 1 febbraio». A quella data, secondo il ministro, le operazioni «contro il terrorismo» potrebbero essere state concluse.

Segnali di disponibilità al compromesso, d'altronde, vengono anche dal fronte «occidentale». Al suo arrivo il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini, ricordando il documento approvato l'altro giorno dai ministri degli Esteri della Ue ha fatto notare che esso rappresenta, a suo modo, una risposta «alla richiesta di apertura» verso Mosca.



L'ARTICOLO

RISOLVERE LA CRISI CAUCASICA

DEVE ESSERE UN OBIETTIVO DI BRUXELLES

di LUIGI COLAJANNI

In Cecenia c'è una guerra. Che essa sia assente dagli schermi televisivi non giustifica né la relativa indifferenza dell'opinione pubblica, né la debolezza delle iniziative politiche finora intraprese. Questa guerra ha già causato distruzioni, vittime civili e la fuga di decine di migliaia di persone. La notizia che interi quartieri di Grozny accerchiati sarebbero stati minati dai ceceni annuncia ulteriori lutti e distruzioni. Dobbiamo ricordare che la carta dell'Onu prescrive che ogni azione debba essere «proporzionata», debba rispettare le leggi umanitarie internazionali e non coinvolgere i civili. Non è così in Cecenia dove la necessità invocata dai russi di combattere il terrorismo che ha duramente colpito varie città della Russia si è tradotta in una azione di guerra che coinvolge un'intera città e la sua popolazione.

Il governo russo ha finora negato all'Osce qualsiasi ruolo politico ed anche quello di assistenza umanitaria agli oltre 200mila profughi in Inguscizia. I richiami del segretario generale dell'Onu e le critiche del

Consiglio dell'Unione europea che ha condannato l'uso «sproporzionato ed indiscriminato» della forza in Cecenia, hanno chiesto che vengano rispettati i diritti umani e che sia ricercata una soluzione politica negoziata, non hanno finora ottenuto risultati.

La Russia ha posto il veto alla discussione sulla Cecenia in Consiglio di Sicurezza dell'Onu, non accetta che la questione sia all'ordine del giorno del prossimo vertice Osce, né accetta l'offerta di una mediazione europea.

L'unico spiraglio, sulla eventualità di una trattativa viene dal ministro degli Esteri russo: forse anche in Russia c'è chi comincia a pensare che la ricerca di una soluzione militare è un errore politico. Ma è uno spiraglio debole, mentre continuano i bombardamenti e la fuga dei civili. Il paese accusato di essere una base del terrorismo ed afflitto dall'imperversare di mafie e traffici che pongono un problema grave di illegalità, è parte di una vasta regione strategica per la Russia, per i vasti giacimenti petroliferi e gli oleodotti, per il diffon-

L'ANALISI

Clinton e Eltsin in un clima da parodia della Guerra fredda

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Non è detto che l'ultimo summit del secolo sia quello del ritorno al Gran gelo tra Usa e Russia. Se non altro, perché nessuno può permetterselo. Ma stavolta non tira proprio aria da «Caro Boris» e «Caro Bill». Clinton e Eltsin si incontrano ad Istanbul in un clima di accumulo di incertezze, apprensioni, tensioni e sospetti senza precedenti dai tempi della guerra fredda.

Sulla Cecenia, divenuta la principale e più visibile cartina di tornasole dei malumori. Ma non solo sulla Cecenia. In una riunione convocata alla Casa Bianca agli inizi di novembre, Clinton aveva chiesto il parere di tutti i suoi principali collaboratori su dove si andava a parare. Non bene, bombardamenti sempre più intensi contro la repubblica ribelle, forse la distruzione di Grozny, ancora altre immagi-

ni di civili massacrati, bambini feriti, altri profughi in agguato ai 200.000 già in fuga, traboccare del caos nel resto del Caucaso, era stato lo scenario prospettato da quelli della Cia. Sul rischio che la situazione sfugga al controllo del Cremlino, passi in mano ai militari, divenga lo sfogo, il detonatore delle frustrazioni accumulate nell'ex Armata rossa, avevano insistito quelli del Pentagono. Una soluzione politica, sull'orlo dell'abisso, favorita dal fatto che la campagna militare sembra avere più successo che quelle passate, possibile se Putin riesce a mantenere i difficili equilibri, la speranza avanzata dai più ottimisti. È finita che Clinton, come ha preannunciato ieri al «Washington Post» il suo consigliere per la sicurezza Sandy Berger, proporrà a Eltsin una mediazione esterna, «trovare gli interlocutori giusti», per uscire dal «vicolo cieco». Che dialogassero coi leader ceceni moderati Clinton l'aveva già proposto al premier e (sinora) nuovo successore designato Putin, quando si erano incontrati a Oslo. La risposta era stata picche. Washington e gli Europei hanno continuato da allora a bacchettare Mosca sulla Cecenia. Ma suscitando solo reazioni sempre più piccate e risentite: «Nessuno si permetta di venirci a dire come affrontare banditi e terroristi nel nostro territorio». «Quando gli chiediamo di cercare di avere almeno la mano meno pesante, ci rispondono: se voi bombardando ammaziate civili in Kosovo lo chiamate «danni collaterali», se succede a noi in Cecenia diventa violazione dei diritti umani, senza neanche contare che voi

lo facevate in un altro paese, noi all'interno delle nostre frontiere», raccontano a Washington.

Clinton deve render conto a chi, come il candidato repubblicano Bush, tempesta ora sulla «barbarie» russa in Cecenia. Eltsin a chi lo ritiene responsabile dell'orgoglio ferito, peggio, dell'identità perduta della Russia che si sente irrimediabilmente ex-superpotenza. Ma ci sono in gioco più che semplici manovre, «gesticulations», come direbbero i francesi. Evoca in modo troppo inquietante un'era che sembrava alle spalle il ministro della Difesa Ser-

geyev che, rivolgendosi ad una platea di altri generali russi - venerdì scorso, non un decennio fa - accusa gli Stati Uniti di fomentare il conflitto nel Caucaso perché hanno mire sul petrolio. Così come evoca paranoie di altri tempi l'idea - che si sta facendo strada in alcuni «pensatori» americani - che l'Occidente potrebbe confrontarsi nel secolo a venire con un micidiale nuovo «Asse» tra Russia, Cina e India. Un durissimo braccio di ferro, a più protagonisti, è già in corso sull'intenzione americana di dotarsi di un mini-scudo anti-missile.

E vero: sembravano ai ferri corti anche alla vigilia del precedente incontro, lo scorso giugno a Colonia. Si era temuto che arrivassero a spararsi i parà corazzati russi precipitati a Pristina e i marines che il generale Clark voleva inviare in elicottero per batterli sul tempo. Poi era finita in sorrisi e abbracci. Niente impedisce che ci sia anche a Istanbul una di quelle teatrali sdrammatizzazioni di cui Eltsin è maestro. Ma poi?

COMUNE DI PALIANO (Provincia di Frosinone)
Questo comune con sede in Piazza XVII Martiri n° 4, fax 0775/579961, tel. 0775/57081, indice pubblico incanto per l'appalto dei lavori di realizzazione OO.U.U.P.P. Punti della Selva, importo a base d'asta € 979.777.030, (Euro 506.004,76). Per partecipare alla gara le imprese interessate, iscritte all'Albo nazionale costruttori nella categoria (G3) e per l'importo competente rispetto all'importo sopra indicato, dovranno far pervenire, esclusivamente per Raccomandata Postale, a questo Comune, imprevedibilmente entro le ore 12 del giorno 9 dicembre 1999 l'offerta ed i documenti indicati, in busta sigillata e contrassegnata sui lembi, recante la dicitura: «Offerta relativa all'appalto per la realizzazione delle OO.U.U.P.P. Punti della Selva». L'edizione integrale del pubblico incanto è reperibile presso l'Ufficio Tecnico di questo Comune e sarà pubblicata sul Bollettino regionale del 20/11/99 n°32.
Paliano, 18 novembre 1999
Il Responsabile Geom. Carola Enzo Paolo

Sabato **Metropolis**
Lo cento città
In edicola con l'Unità

